

Evoluzione del tessuto sociale nell'arco alpino

Prof. Antonio Scaglia¹

Premessa

1. L'ambiente sociale montano, il concetto e la sua evoluzione.
2. L'ambiente sociale montano fra ipersviluppo e marginalità. Le manipolazioni della realtà sociale delle valli alpine:
 - La manipolazione ideologica.
 - La manipolazione naturalistica.
 - La manipolazione economica.
 - La manipolazione politica.
3. L'alternativa. Il difficile cammino delle autonomie montane.

Cenno bibliografico

Premessa

Per chi si occupa di sociologia, ed in particolare per chi ha avuto le proprie origini e svolge prevalentemente la propria attività scientifica e di ricerca in un'area alpina, il tema proposto si presenta come allettante e tuttavia provocatorio. Allettante perché offre l'occasione di riprendere, riassumere e approfondire studi e ricerche di anni.

Provocatorio perché l'espressione "struttura sociale" cozza contro una metodologia scientifica alla quale si sente legato l'autore di questo intervento. È infatti sempre più vicina ad affermarsi, in sociologia, quella metodologia che privilegia come prevalente nel sociale il senso dello stesso. Ora, va da se che il senso dell' agire sociale libero può provenire unicamente sostanzialmente dai valore che orientano gli attori, i gruppi e le stesse forme istituzionali ed organizzative.

La sociologia considera la società sempre più come mondo di senso, un mondo che riceve significato dal senso che dall'agire umano intenzionato mentre il mondo freddamente istituzionale ed organizzato, pur possedendo una sua forte concretezza e spesso anche una vera e propria pervasività, va considerato come frutto dell'agire dotato di senso o quale contrapposizione ad esso. La sociologia considera, pertanto, gli elementi istituzionali come una delle parti della realtà sociale: essi sono, tuttavia, oggetto proprio della scienza sociologica solo ed in quanto esprimono l'agire intenzionato o vengono da esso modificati.

Se questo è vero, allora anche la società o le forme sociali legate alla montagna ricevono un senso, vengono cioè orientate allo sviluppo, condotte alla emarginazione o portate alla disgregazione, oppure assumono una rinnovata identità, dagli orientamenti sociali di valore che in esse prevalgono e che si esprimono in un agire efficace.

Fatta questa premessa, è opportuno operare una scelta sui problemi da affrontare in questa trattazione. Cercheremo, in primo luogo, di chiarire il concetto di mondo sociale della montagna per tracciarne, di seguito, i trends di evoluzione sotto la spinta ed all'interno del confronto con il mondo urbanizzato: una sollecitazione ed una dialettica che si sono espressi nell' allargarsi e nell'intensificarsi delle reti dei

¹ Docente alle Università degli Studi di Trento e Leopold-Franzens Universität Innsbruck

trasporti, nella centralizzazione delle decisioni, nella polarizzazione delle elaborazioni ideologico-politica, economica, tecnologica, culturale ed informativa.

Ci si interrogherà, a questo punto, sugli effetti prodotti da questa tensione, provocata alle volte da una vera e propria "aggressione manipolatoria" di cui sono oggetto le piccole e medie comunità delle valli alpine. Un'aggressione manipolatoria che assume volti diversi: l'ipersviluppo turistico, l'emarginazione culturale, economica, amministrativa, la deprivazione di efficienti e razionali reti di servizi, la cooptazione del consenso elettorale.

Ci si chiederà ancora, quali prospettive si configurino oggi per le medie e piccole comunità delle valli alpine, soprattutto se si considera il fatto che le esperienze di pianificazione territoriale e la programmazione socio-economica per area omogenea hanno subito, su scala ridotta e anticipatamente, la stessa sorte che subirono, in seguito, le esperienze di decentramento amministrativo e politico in vari paesi europei.

Il problema della manipolazione e della marginalità si aggrava per quelle aree dove si assommano il fenomeno dell'emigrazione, della carenza di risorse soprattutto intellettuali e di partecipazione politica, oppure ancora dove le energie si sprecano in sterili diatribe fra gruppi linguistici ed etnici diversi; diviene comunque sempre più accentuata, anche in aree dotate di un tasso di sviluppo accettabile, la logica politica che tende ad accentrare ogni funzione nei centri urbani maggiori.

Per le aree marginali alpine, un rischio strisciante è anche la ideologia ambientalista, quando essa è scissa da una diretta assunzione di coscienza e dalla reale possibilità di autogoverno delle comunità secondo una equilibrata e solidale riorganizzazione in scala, secondo il vecchio, ma non superato, principio della sussidiarietà giuridica e politica.

1. L'ambiente sociale montano. Il concetto e la sua evoluzione.

La nascita del concetto, di montagna e di montanaro (contrapposto quest'ultimo prima all'uomo di pianura e poi di città), prende un avvio decisivo con il secolo XVII ed affonda le sue radici nella dottrina del buon selvaggio di J.J. Rousseau, per trovare un celebre approfondimento scientifico geografico in Humboldt,² sino a produrre, con autori come Dupaigne³ e Briot⁴, la tipologia dell'uomo montanaro che, sempre secondo Briot, «riconoscerà la propria particolarità e la sua stessa vocazione quando si aprirà verso l'esterno».⁵

Fatta eccezione per studi monografici di carattere geografico sociale, come quello di Levasseur,⁶ la figura dell'uomo di montagna e la stessa tipologia della vita di montagna assumono un carattere stereotipico verso il quale si indirizzerà la critica di L. Febvre, quando, con espressione ironica afferma: «...si parla correntemente della montagna e della sua influenza sull'uomo e del carattere specifico che essa imprime alle società di montagna differenziandosi per specifici elementi dalle società della pianura... Niente di più semplice. Si prende un esempio ben scelto di società di montagna; si mettono in risalto i caratteri più evidenti dell'esistenza degli uomini... Si lasciano cadere le particolarità originarie e si fanno assurgere a regola generale le osservazioni così raccolte»,⁷ giungendo, conclude sempre Febvre, alla tipologia del montanaro teorico che venne così descritto da Miss Simple (oggetto, appunto, delle ironie di Febvre): un tipo d'uomo «vigoroso, onesto che vive in maniera sana entro l'ambito di vita

² Humboldt Coamos, l.p. 350, dove si stabilisce un rapporto stretto fra le caratteristiche geografiche ed il carattere personale e sociale degli uomini che ivi stabilmente vivono.

³ Dupaigne A., *Les Montagnes*, 1873.

⁴ Briot F., *Vue sur la question pastorale dans les Alpes, Etude sur l'Economie alpestre*, 1896.

⁵ Briot F. cit., in: Broc., *Le milieu montagnard, Naissance d'un concept. In Revue de géographie alpine*, Grenoble, T. LXXII 1984, p. 135.

⁶ Lévasseur E., *Les Alpes*, 1889.

⁷ Febvre L., *La Terre et l'evolution humaine*, 1922, p. 233.

patriarcale, volonteroso, industrioso, frugale, economo e previdente, che non conosce il lusso, sdegnoso delle comodità» e che è, invece, «tradizionalista, un abitudinario nato, conservatore nell'intimo, tuffato nel passato con tutte le sue fibre, guardiano superstizioso dell'eredità materiale e morale degli avi».⁸

È difficile sostenere che lo stereotipo contro il quale si rivolgono le ironie di Fevbre sia stato superato. Sul piano scientifico, i geografi, gli antropologi ed i sociologi giungono alla conclusione che è forse «impossibile individuare, sotto i tratti comuni, un'economia della montagna (ma anche un'antropologia, una sociologia ed una politica, aggiungiamo noi) che sia valida a livello mondiale», come affermò Blanche.⁹

Venendo a studi più recenti, i risultati non sembrano discostarsi di molto da questo assunto ideologico, cioè dalla dipendenza della conoscenza della montagna da questo antico e sempre risorgente stereotipo. Afferma, infatti, R. Gubert: «La definizione della situazione della montagna e delle sue linee di mutamento è prevalentemente prodotta all'esterno dell'area montana»; e sempre secondo questo autore, per gli antropologi e per gli etnologi (italiani) «è la situazione "esterna" il parametro su cui valutare la situazione "interna". Le immagini così prodotte trovano poi adesione in alcuni gruppi interni, presso l'élite politica ed economica, presso gli agenti dei mass-media, con perdita di capacità elaborativa interna. Gli stereotipi esterni vengono interiorizzati come autostereotipi con tutte le conseguenze negative per la propria identità, per la propria autonomia, per la propria realizzazione».¹⁰

Il concetto di ambiente montano, in generale, ha sofferto per lungo tempo, come anche le dinamiche della vita sociale della montagna, un chiaro senso di dipendenza dalla cultura urbana, nel senso che è stata quest'ultima a proporre le immagini della società, a forgiare gli stereotipi, le autoidentificazioni delle comunità in questi ultimi e la stessa dicotomia della prospettiva pessimistica-ottimistica per la montagna stessa, facendo divenire la montagna da un lato un'area sottosviluppata e marginale, oppure ancora un'area dove si deve conservare la natura, il verde, l'ambiente, la tradizione, la vita relazionale comunitaria.¹¹

È pertanto, necessario cercare di ricostruire l'immagine sociale ed antropologica della montagna e della sua evoluzione possibilmente al di fuori degli stereotipi. Per fare ciò occorre rifarsi alla documentazione proveniente dalla ricerca empirica e sociologica in particolare. È solamente così che si può ottenere una corretta conoscenza di questo fenomeno, per sottrarlo alle numerose manipolazioni di cui è soggetto e vittima allo stesso tempo.

2. L'ambiente sociale alpino fra ipersviluppo e marginalità.

Benché non si sia giunti, nell'ambito delle scienze sociali, della sociologia, soprattutto della programmazione e dell'autogoverno politico, ad uno stadio soddisfacente di conoscenza della realtà sociale della montagna e ad elaborare per essa modelli di autonoma decisionalità, sembra di poter affermare tuttavia che esistono oggi gli elementi conoscitivi per impostare una lettura sistematica e non ideologica dell'ambiente alpino. Ne tenteremo qui una breve impostazione metodologica.

Tutta una serie di centri di documentazione statistica, di studi demografici ed economici mettono in rilievo il fenomeno dell'esodo e del calo demografico quasi generalizzato dell'ambiente alpino nel suo

⁸ Ibidem, p. 238.

⁹ Blanche J., *L'homme et la montagne*, 1933, p. 163.

¹⁰ Gubert R., *Il mutamento sociale nell'area montana. Alcune riflessioni*. In: Demarchi F. e Al., (a cura di), *Territorio e Comunità. Il mutamento sociale nell'area montana*, ColI. Sociologia urbana e rurale, F. Angeli, Milano 1983, pp. 130-131.

¹¹ Pitt D. C., *The Value of Mountain Sociology*, relazione al Congresso mondiale di sociologia rurale, Torun 1976 p. 4. Cuichonnet P., *Le développement démographique et économique des régions alpines*, in: *Le Alpi e l'Europa* vol. II, *Uomini e territorio*, Laterza, Bari, 1975, pp. 138-196.

complesso.¹² Nella stragrande maggioranza dei casi, sino ai primi decenni di questo secolo, le migrazioni stagionali, l'espansione articolata del terreno utilizzabile (bonifiche, disboscamenti e dissodamenti, estensione del pascolo, attività artigianali ecc.) permettono alla società alpina di mantenere il proprio equilibrio demografico e socioeconomico.

Sono il mutamento delle fonti di energia (carbone, vapore in luogo dell'energia idraulica) che conduce a sostituire la ferrovia alla strada, e quindi l'introduzione di tecnologie agricole poco adatte ad essere utilizzate in montagna, a mettere in crisi questo mondo economico e sociale. Il fenomeno migratorio diviene, allora, da stagionale, definitivo, avviando un processo di crisi demografica che sembra strutturale;¹³ un processo di crisi che rende difficile la realizzazione di quelle economie di scala che caratterizzarono e caratterizzano la pianura.

I fattori che impediscono l'insediamento di attività produttive industriali di grandi dimensioni nelle aree di montagna sono: la bassa densità demografica, la ridotta accessibilità dall'esterno ed anche all'interno stesso alle aree produttive e la scarsa dotazione ed accessibilità ai servizi di tipo urbano. Ciò induce un depauperamento economico, demografico, sociale, soprattutto della leadership e della articolazione sociale, come pure conduce ad una serie di resistenze all'innovazione tecnologica connesse con la dimensione "comunitaria" in quanto questa si oppone alla dimensione individualistica propria del modello capitalistico industriale.

In realtà anche questa contrapposizione rurale-urbano è, almeno in parte, da verificare, per comprendere se, nel caso della comunità e del localismo, si tratti in effetti di un paradigma antitetico allo sviluppo economico della organizzazione economica legata alla razionalità formale, oppure se invece non sia anche questa una costruzione ideologica importata dall'esterno.¹⁴

Sta di fatto che, anche ove si sono verificati massicci interventi economici per favorire la diffusione della struttura produttiva in ambiente montano (agricola, industriale, artigianale e turistica), si nota comunque una tendenza marcata alla diminuzione accentuata dei piccoli centri in favore dei centri demografici maggiori, urbani o di area intermedia.¹⁵

La conclusione cardine di questa serie di considerazioni è che la società e la cultura delle valli alpine sembra essere divenuta marginale, soprattutto nel senso che essa viene costruita come immagine, utilizzata, ovvero manipolata, dalle centrali culturali ideologiche, economiche e politiche collocate nei centri urbani.

Un fenomeno di marginalità che assume forme varie ed alle volte anche apparentemente contraddittorie.

Vi sono, a nostro avviso, due particolari contraddizioni che vanno considerate come emblematiche:

- la strumentalità dello sviluppo economico, soprattutto turistico, in quanto il fenomeno delle aree industriali o artigianali e soprattutto quello delle stazioni turistiche; si tratta di una strumentalità che esprime una dominanza finanziaria, di leadership ed anche culturale-simbolica della città sulla montagna. Tali fenomeni esprimono emblematicamente la marginalità della cultura di montagna anche e proprio in presenza di un ipersviluppo economico;

¹² Staluppi G., *Trasformazioni dell'insediamento montano*. In: Demarchi F. e Al., (a cura di), *Territorio e Comunità. Il mutamento sociale nell'area montana*, Coll. *Sociologia urbana e rurale* F. Angeli, Milano, 1983, pp. 57-84. Orviati S., *Dinamica demografica delle comunità montane: alcune indicazioni sul periodo 1917-79*. Ibidem p. 85.

¹³ Le Alpi francesi meridionali passano, dal 1850 al 1950, da 450'000 abitanti a 250'000; quelle meridionali italiane (Cuneo, Imperia, Savona), nel periodo 1881 al 1961, passano da 261'000 a 150.000 abitanti. Guichonnet P., *Le developpement...* cit. p. 172-179.

¹⁴ Colasanto M., *Alla ricerca di nuovi paradigmi dello sviluppo: la prospettiva delle società locali*. In: Glorio G. (a cura di). *Dall'intersoggettività alla reciprocità. Nelle risposte ai bisogni umani della società tecnologica*. Cedam, Padova 1990 pp. 119-128.

¹⁵ Vedi l'esempio del Trentino. In: M. W., *Il Trentino fra mutamento e tradizione*. Serv. Statistica della Provincia Autonoma di Trento, 1989.

- la seconda evidente e forte contraddizione proviene dalla utilizzazione della cultura di montagna da parte delle leadership politiche, in particolare dalla utilizzazione che da questa viene fatta della coesione comunitaria, del legame alla parentela ed alla comunità locale, alla tradizione ed alla stabilità delle forme di vita e dei valori, con il chiaro intento di cooptare un consenso che legittima decisioni e linee programmatiche elaborate all'interno di un modello urbano di sviluppo tecnologico, economico e dei servizi.

A questo punto, credo sia opportuno fare, sia pure succintamente, alcune considerazioni sulle principali manipolazioni di cui è oggetto la società alpina da parte della cultura, degli ordinamenti, delle centrali decisionali economiche e politiche urbane.

La manipolazione ideologica

Il fenomeno della manipolazione ideologica della società e della cultura alpina periferica da parte della cultura e del potere urbano viene illustrato scientificamente dalla preoccupazione pianificatoria degli anni sessanta in Italia da F. Demarchi¹⁶ quando, a fronte del degrado e della crescente marginalità delle periferie delle comunità alpine del Trentino e del Nord Italia, attingendo soprattutto a studi condotti in Svizzera, propone un modello che si incentra su due cardini: la riorganizzazione dei trasporti, la creazione di centri funzionali di servizi per raggiungere i quali non si vada al di là della mezz'ora.

Il fenomeno di degrado demografico, economico, della rete dei servizi del Trentino andava, secondo F. Demarchi, riorganizzato secondo un modello funzionale ma anche sociale delle aree intermedie. Ma la osservazione più centrata di questo studio, al quale fa seguito l'ipotesi del comprensorio di O. Samona¹⁷ è che la periferia si trova sguarnita di leadership intellettuale, politica e di animazione e gestione dello sviluppo.

Questa constatazione e questa proposta mette in rilievo il grado di arretratezza economica, di marginalità e di dipendenza in cui si trovava in quel periodo la periferia trentina. Lo stesso Piano Urbanistico Provinciale, che ebbe come Primo obiettivo quello di fermare l'emigrazione attraverso un riequilibrato sviluppo socioeconomico del territorio, venne elaborato ed applicato da un gruppo "illuminato" di studiosi, ricercatori e politici. A quel piano che riuscì, con alterne vicende e con risultati piuttosto differenziati, a fermare l'emigrazione delle valli trentine (non quella verso i poli urbani maggiori), seguì il fallimento politico di un progetto di decentramento che avrebbe dovuto dotare le aree periferiche di autogoverno, mentre vennero invece concretamente attuati alcuni processi di ristrutturazione e sviluppo economico agricolo, turistico, in parte anche industriale ed artigianale, dell'istruzione superiore, dei servizi e dello sviluppo turistico.

La conclusione di queste considerazioni è che l'immagine della periferia montana viene persistentemente prodotta dal centro urbano regionale o nazionale. È qui infatti che viene definita l'analisi del territorio, che vengono definiti i criteri della dotazione dei servizi strutturali, dell'ambiente, della sua conservazione o del suo recupero, spesso prescindendo dal prendere in considerazione le connessioni ed i condizionamenti che vengono indotti da questi processi nelle comunità locali.¹⁸

In tal modo, la periferia nell'ambiente alpino rappresenta, ancora una volta, una realtà definita e gestita ideologicamente dalla città o meglio dalla cultura urbano-industriale. Basti pensare al concetto stesso di pianificazione, al modello produttivo competitivo, al modello razionale dei servizi ed ancora al modello di democrazia che pone al vertice della propria scala di valori la creazione di reddito entro un quadro occupazionale ed una organizzazione urbana in cui è determinante e sostanziale la razionalità formale produttiva ed organizzativa di mercato.

¹⁶ F. Demarchi, *Sociologia di una regione alpina*, Il Mulino, Bologna 1969.

¹⁷ AA. VV., *Il Piano Urbanistico del Trentino*, Marsilio, Padova 1969.

¹⁸ Una documentazione strutturale di questo fenomeno appare in: Schiera P., Gubert R., Balboni E., *L'autonomia e l'amministrazione locale nell'area alpina*, Jaca Book Ed. Universitarie, Milano 1988.

Diviene, allora, comprensibile anche l'immaginario collettivo che prevale nei paesi industrializzati circa l'ambiente montano ed alpino in particolare. Gli elementi del paradigma "montagna" si raccolgono attorno ad un presupposto che la montagna è un bene di consumo, non un soggetto culturale e politico. Nelle «motivazioni che spingono masse crescenti di persone a creare un'importante domanda del bene montagna» emergono: la pressante pubblicizzazione di esso, la gradevolezza estetica (costruita nelle centrali urbane), il clima, la natura (sottoposta a definizione vincolistica e da regole urbanistico-ambientali ed ecologiche assai astratte, magari scientifiche ma spesso non antropologiche), la quiete, il cimento (per cittadini che aspirano ad esprimere il proprio coraggio, il mistero).¹⁹

L'accentuazione polemica che caratterizza queste affermazioni non intende affatto concludere nell'appello alla presa di coscienza del "buon montanaro" e nell'invitare costui e le comunità di montagna al divorzio dalla città e dalla sua cultura.

Al contrario, la corretta procedura conoscitiva e l'elaborazione di una strategia di sviluppo autonomo della realtà montanaro-alpina consiste nel procurarsi una conoscenza adeguata del suo sistema sociale, antropologico e culturale e della sua interconnessione con il sistema urbano e di mercato, per poter evidenziare le sue reali potenzialità autodecisionali, per farla uscire concretamente dallo stato di dipendenza ideologica e non per astrarla utopicamente dalla propria realtà.

La manipolazione economica

L'ipersviluppo turistico è insito, come abbiamo visto, nell'immagine stessa che la cultura urbana sviluppa assumendo alcune caratteristiche della montagna e che traduce in motivazioni e forme di investimento, produzione e consumo. Alcuni studi socio-economici hanno infatti esplicitamente preso in considerazione la montagna come bene di consumo, in senso di recupero dello stress provocato dai ritmi della città, come spazio per il tempo libero, come ambiente da conservare a tale scopo.²⁰ A questa conclusione giungono indirettamente anche i progetti di sviluppo che perseguono, in linea di principio, l'obiettivo di garantire alla montagna proprie autonome possibilità di produzione di reddito.

In realtà, la montagna interessata all'ipersviluppo turistico è quella entrata a far parte la grande macchina turistica, si veda l'esempio emblematico delle grandi stazioni invernali alpine. La Val d'Isère, Saint Moritz, Val di Fassa, Cortina d'Ampezzo, Sestrière ecc., sono prevalentemente luoghi di investimento secondo le logiche del capitale con accantonamento o manipolazione delle realtà antropologico culturali locali. L'ambiente, le caratteristiche dei luoghi, la dimensione sportiva, la cultura locale, la stessa storia, sono elementi che vengono sottratti direttamente o indirettamente alla cultura e al potere decisionale delle comunità per assurgere a simboli della pubblicità di massa, per diventare funzionali al mercato urbano.

Si deve tuttavia aggiungere che l'iniziale massiccia manipolazione economica e culturale è stata gradualmente moderata da alcuni fattori: l'accresciuto ruolo delle amministrazioni comunali che ha realizzato una minuta rete di servizi, lo strutturarsi di una vera e propria occupazione locale come anche la realizzazione di una struttura produttiva indotta dalla presenza turistica e dall'attività ricettiva, come pure si è venuta configurando la coesistenza della cultura alpina con il massiccio fenomeno della presenza turistica, portatrice di modelli culturali della città e della cultura industriale e del mercato, per cui si può oggi affermare che la cultura della montagna non ha solamente i caratteri della dipendenza o della sudditanza dalla cultura urbana.

¹⁹ Strassoldo R., *Il futuro economico e sociale del territorio montano*. In: Demarchi F. (a cura di), *L'uomo e l'alta montagna. Prospettive di valorizzazione biologica e sociale dell'ambiente montano*. Collana di Sociologia urbano rurale, F. Angeli, Milano 1979, pp. 123-152.

²⁰ Giovanazzi S., *La Montagna uno spazio per il tempo libero*, Marsilio, Padova 1971. Un lavoro, questo, che risulta pregevole per la completezza documentativa, per le proposte tecniche e per la coerenza fra assunti, documentazione e proposte operative.

A seguito dei forti flussi turistici, la cultura alpina ha infatti subito incisivi mutamenti, nel senso che sono entrati nella cultura precedenti aspirazioni e modelli di carattere urbano senza che andassero, peraltro, sostanzialmente e generalmente distrutti i caratteri fondamentali della "comunità" locale e, in particolare, le caratteristiche della solidarietà e del controllo sociale diretto. Per cui, una valutazione drastica del fenomeno turistico, in quanto dialetticamente opposto al tradizionale ambiente urbano o succube di esso sarebbe fuori luogo.

Per le zone a forte sviluppo turistico, sembra comunque evidenziarsi una predominanza della presenza economica urbana ed un diffuso tentativo di manipolazione di vari elementi ai danni soprattutto della cultura locale. Bastino, come indicatori di questo processo di dominanza urbana, l'influsso esercitato sulla strutturazione urbanistica, su quella degli impianti e dei servizi, la cui funzionalità manca di attenzione per le comunità residenti, l'utilizzazione commerciale o promozionale delle tradizioni, degli usi e dei costumi (folklore), la logica scolastica e pedagogica che trasmette simboliche e modelli di efficienza urbana senza offrire alcun modello di elaborazione e di approfondimento consistenti per la cultura delle comunità locali ed infine l'aver impedito a queste ultime di maturare una chiara coscienza della propria autonomia culturale.

La manipolazione naturalistica

Come si è visto, la nascita e l'evoluzione del concetto stesso di montagna e particolarmente dell'ambiente alpino, nella cultura e nella dinamica politico culturale occidentale, isolano alcune caratteristiche della montagna (luogo naturale da proteggere e da conservare, clima, quiete, luogo di svago e riposo, di sport ed agonismo, mistero), sottendendo, con ciò, un predominio della logica e della decisionalità urbana ai gruppi sociali che ivi vivono e sottraendo molte risorse economiche ad una programmazione locale.

La manipolazione naturalistica segna emblematicamente la distanza se non il divario culturale che si è venuto creando fra la montagna e la città. In proposito, la costruzione di una storia, di una antropologia, di una simbolica culturale della montagna che abbia una sufficiente con la realtà, condurrebbe alla verifica di molte ed astratte tesi "ecologistiche".

Lo stesso significato del bosco, come oggi viene inteso in senso "economico agrario", quale risorsa produttiva, privato di qualsiasi significato storico-antropologico; il vincolo di protezione ambientale, delineato all'interno di un mondo vincolistico oppure di accessi o di protezioni che considerano le realtà locali quasi unicamente come accessorie.

La debolezza della simbolica naturalistica locale non sta nella povertà della storia e dei rapporti uomo-natura, quanto piuttosto nella insufficiente elaborazione di una documentazione e, particolarmente, nella incapacità di elaborare una valutazione aggiornata dei mutamenti avvenuti e di presentare al legislatore ed all'autorità regionale o nazionale la vitalità di un rapporto con gli elementi dell'ambiente e delle esigenze di vita che le comunità locali attribuiscono ad esso. Le responsabilità della manipolazione ideologica (come anche delle rimanenti manipolazioni) sono da suddividersi fra chi le esercita e chi le subisce.

La manipolazione politica

I due elementi che concorrono all'attuale marginalità e quindi a rendere possibile la manipolazione politica dell'ambiente sociale e comunitario della montagna alpina, sembrano essere:

- il fatto che i gruppi sociali fortemente coesi, con legami ancora forti sul piano affettivo, di parentela, di amicizia e di associazionismo, con un legame alla tradizione, ai valori sono lontani e dipendenti dai centri di potere politico, dalle centrali economico produttive e finanziarie, dai centri tecnologici e

scientifici, nonché dalle centrali che costruiscono l'ideologia sociale, ovvero dai centri direzionali ed operativi dei mass-media;²¹

- la dimensione comunitaria, soprattutto nell'ambito alpino, appare, ancor oggi, il veicolo più efficace di cooptazione del consenso politico. La leadership politica locale, quella del paese o villaggio, come pure quella della piccola città, subisce fortemente il controllo sociale, realizzando una equilibrata forma di partecipazione popolare alle decisioni.

Nel caso, invece, della decisione politica regionale o nazionale, la comunità viene abbassata a solo strumento di cooptazione periodica di un consenso senza reciprocità politicamente informatrice e responsabile, cooptazione di un consenso che serve per legittimare un potere che si trasferisce, per l'intero periodo della legislatura e per metodologia e contenuti, entro le logiche urbane, industriali e del mercato.²² La disaffezione politica si accompagna, allora, alla remissività che potrebbe essere letta come una identificazione con i valori dominanti che sono, in questo caso, gli obiettivi della razionalità formale economica, politica ed organizzativa.²³ Lo strumento che l'autorità politica centrale utilizza per mantenere una sensazione di reciprocità è il trasferimento della spesa, peraltro controllata e guidata, strumento volto a ripagare il consenso ricevuto e per assicurarsi quello futuro.²⁴

L'articolazione politica attuale, che vede indebolirsi in alcune aree le formazioni politiche tradizionali e conservatrici,²⁵ sembra rispondere sia ad una urbanizzazione socio-culturale delle aree montane, sia ad un distacco della sfera politica locale da quella urbana, nel senso di un nuovo arroccamento della cultura locale nel termine della rappresentanza civica che evita e si distingue dalle logiche di partito;²⁶ una tendenza che si allarga oggi ai movimenti localistici in politica, di cui sono un esempio emblematico le leghe o i partiti regionalistici.

La manipolazione politica delle aree marginali alpine è tuttavia, forse, la forma meno drastica e quella ideologicamente meno rigida di quelle sopra illustrate, in quanto in essa, una volta portato alla luce il processo manipolatorio vi è la possibilità da parte delle comunità delle valli alpine, proprio in base al principio ed alla prassi della democrazia e facendo ricorso al forte tessuto storico-antropologico in cui si è espressa l'autonomia e l'autogestione amministrativa,²⁷ di interagire in modo responsabile ed efficace con il livello culturale-politico regionale, nazionale ed anche internazionale.

3. L'alternativa. Il difficile cammino delle autonomie montane.

Per raggiungere questo obiettivo è, tuttavia, indispensabile che le comunità riescano a dotarsi di una sufficiente capacità di elaborazione politica, di una organizzazione razionale dei servizi estesa ad un'area demografica non inferiore, se non eccezionalmente, ai 30'000 abitanti, senza per questo annullare le forme anche minimali di autogoverno, dotandosi altresì di una sufficiente autonomia amministrativa e di governo, nonché di un'autonomia occupazionale e produttiva.

Queste enunciazioni sono i punti salienti dei programmi di riorganizzazione territoriale, economica e dei servizi delle aree periferiche cui sono pervenute verifiche su esperienze significative di

²¹ Osti O., *La marginalità socio-territoriale. Ipotesi e teorie*. In: Oubert R. (a cura di), *Ruralità e marginalità. Tre aree alpine a confronto*, F. Angeli, Milano 1989.

²² Tessarin N., *La marginalità sociale in Val Cellina*, in: Oubert R. (a cura di), *Ruralità e marginalità. Tre aree alpine a confronto*, F. Angeli, Milano 1989.

²³ Tessarin L., *La marginalità...* cit. pp. 298-301.

²⁴ Ascoli U., Catanzaro R. (a cura di), *La società italiana degli anni Ottanta*, Laterza, Bari 1987. Vedi anche: Tessarin L., *La marginalità...* cit., pp. 304-305.

²⁵ Si vedano le tendenze elettorali in alcuni Lander austriaci, nello stesso Sudtirolo, nelle Alpi francesi, ecc.

²⁶ Un'anticipazione di questo divorzio si ebbe già in passato con la frequente presenza delle liste civiche, in sostituzione di quelle partitiche nelle piccole comunità di montagna nel Trentino.

²⁷ È in corso, a cura del dott. Fabio Giacomoni, ricercatore presso il Dipartimento di Teoria, Storia e Ricerca sociale dell'Università di Trento, un'ampia ricerca sulle forme istituzionali di autonomia delle comunità trentine (Carte di Regola e Statuti).

decentramento.²⁸ Purtroppo in questi ultimi due decenni, le esperienze di decentramento del potere politico amministrativo di queste aree dell'arco alpino hanno subito un brusco arresto, anche dove esso era iniziato con una certa decisione ed ampiezza (Trentino) e non ha fatto alcun passo avanti ove si erano abbozzati dei progetti a livello nazionale.²⁹

Su questo tema è oggi urgente approfondire gli elementi culturali, analizzare e verificare modelli di dotazione delle infrastrutture produttive ed occupazionali, dei servizi e le forme politiche rappresentative e di autogoverno.

In conclusione, in merito a questo ultimo punto, che costituisce il nucleo fondamentale e più importante del progetto di autogoverno delle aree di montagna (qualora si acceda all'ipotesi che esse sono il luogo di una cultura e di culture specifiche quali componenti che non debbono essere lasciate alla marginalità o alla disintegrazione), si deve ricordare che entro la categoria generale di "cultura di montagna", vi sono forti omogeneità, autentiche personalità sociali ed antropologiche che vanno studiate ed assunte quale riferimento indispensabile di partenza per operare una programmazione organizzativa e di coesione delle piccole comunità entro l'area intermedia.

È questo il presupposto sul quale fondare un progetto di analisi e di riorganizzazione culturale e politica della realtà sociale delle valli alpine. Qualora si disattendessero le specifiche personalità antropologico-culturali delle aree omogenee, assumendo come idealtipologia quella astratta dell'area e della cultura montana, si ricadrebbe nuovamente nello stereotipo costruito dall'esterno, perpetuando il dominio della città sulle comunità reali, negando a queste ultime la possibilità di costruire autonomamente un proprio avvenire economico, sociale e culturale.

L'esempio di due modelli idealtipici di valle individuati in Trentino in una nostra recente ricerca,³⁰ ci fanno pensare che l'area alpina sia una costellazione di "città intermedie" che potrebbero essere al contempo città e comunità, politicamente responsabili e efficienti economicamente, dotate di quei servizi che la città offre unicamente nella fredda asetticità del mercato.

Le radici della realtà comunitaria in Trentino

Da una vasta ed approfondita ricerca, condotta in due valli del Trentino, è risultato che esiste una realtà idealtipica capace di conferire senso all'agire sociale delle comunità locali.

La realtà locale in Trentino (e sembra essere un elemento estensibile a gran parte dell'arco alpino) si esprime principalmente con il termine e nella conformazione sociale, antropologica e spaziale del "paese". Il paese è uno spazio ben definito, al cui interno esistono abitazioni, famiglie, parentele; vicinati, campi, prati, boschi, pascoli e montagne, fiumi, luoghi di culto e di devozione, parlata (dialetto), conflitti e differenziazioni dai paesi circostanti, feste e sagre, giorni di gioia e di lutto, e una serie innumerevole di simboliche.

In sintesi: il paese è una cultura con grande articolazione ed insieme con grande omogeneità, una cultura che offre ai suoi abitanti una forte identità, una costellazione di valori e di norme, alcune delle quali sono fortemente sanzionate, soprattutto quelle che hanno a che fare con i principali elementi di identità e con la sopravvivenza della cultura locale. Tutti questi elementi culturali esistono, vengono interiorizzati e trasmessi con un processo profondamente caratterizzato dal sentimento ovvero da un qualche cosa che si radica nel profondo della personalità, in un eros che trova la sua vera radice nella fonte materna e paterna.

²⁸ 27 Andreatta G., Janes Go., Scaglia A., *Bezirk e Comprensorio nei Trentini*, Saturnia, Trento 1972.

²⁹ Bianchi L., Cerea G., Meioncelli A., Onida V., Scaglia A., *Assetto politico-istituzionale ed ipotesi di decentramento nella Provincia Autonoma di Trento*. Relazione per la Commissione speciale del Riassetto istituzionale. Consiglio della Pat, 1985.

³⁰ Scaglia A., *Comunità e strategie di sviluppo. Roncegno Valsugana tra identità affettive e calcolo razionale*. F. Angeli, Milano 1988.

Si noti ancora che il paese non coincide necessariamente con il comune amministrativo; vi sono infatti molti casi di comuni costituiti da più paesi. L'identificazione con il comune ha, in questi casi, il carattere proprio delle forme della organizzazione, mentre l'identità nella realtà del paese possiede la profondità dell'esperienza psicologica e sociale affettivo-primaria.

Il secondo e progressivo livello in cui si esprime la realtà locale in Trentino è la valle. È difficile dire quale tra i fattori che costituiscono la valle giochi un ruolo più incisivo nel produrre quella identità che appartiene, come dimensione più ampia, ai paesi che formano la valle stessa.³¹

La valle comunque ha una sua delimitazione geografica nelle montagne che la circondano, ovvero è una sorta di ambito geografico corrispondente ai bacini del fiume e dei torrenti che le appartengono. Montagne, cime, pascoli, fiumi e corsi d'acqua, il paesaggio nella sua tipicità, la teoria dei paesi, le articolazioni per sottozone, il contrasto fra i paesi stessi, fra le subaree, quello con le altre valli e con la città capoluogo contribuisce ad esprimere ed a rafforzare una chiara identità di valle.

Anche la valle ha una cultura complessa: un proprio dialetto, proprie simboliche, una vera e propria personalità sociale.

Fu appunto la ricerca volta ad individuare questa personalità di valle la motivazione principale dell'indagine alla quale abbiamo accennato e che si svolse negli anni 1985-1986 in valle di Non ed in Bassa Valsugana.

Ciò che venne chiaramente alla luce fu la centralità della figura materna, quale fattore principale di socializzazione primaria e particolarmente di interiorizzazione e salvaguardia dei valori. Ciò che risultò di grande interesse fu soprattutto la differenziazione del ruolo materno nei due ambiti territoriali, o meglio nelle due culture.

La Valle di Non. Il capitalismo agricolo familiare.

In Val di Non la figura materna propone e sviluppa un modello familiare di forte coesione affettiva ma orientato a quello che si potrebbe definire come "capitalismo familiare".

La famiglia appare protesa verso la realizzazione di un'organizzazione economica che tende a raggiungere un'organizzazione aziendale ampia, tecnologicamente molto specializzata ed attrezzata, un reddito cospicuo e la garanzia dell'abitazione in proprietà per ogni figlio maschio. Ognuno di questi elementi assume un ruolo sostanziale nel dare risposta all'attesa sociale che è quella di una famiglia che «non teme il rischio della povertà o peggio della miseria». Questo timore è la spinta all'agire economico-razionale secondo il quale si modella la famiglia nella quale la madre sa sostenere e riprodurre le motivazioni profonde.

Siamo in presenza di un modello che estende il suo influsso diretto sin dove giunge l'ambito di influenza immediata della famiglia (amministrazione comunale, gestione direzionale dei magazzini cooperativi della frutta, cooperazione di credito ecc.) mentre ciò che possiede dimensione di valle o extravalligiana, o viene considerata come realtà estranea oppure trova il modo di affermare il proprio influsso attraverso i meccanismi di manipolazione sopra descritti passando proprio attraverso la famiglia.³²

La Valsugana. L'isola di Circe.

La centralità della figura materna ed il suo ruolo socializzatore e di interiorizzazione dei valori conducono, in bassa Valsugana, ad un risultato profondamente diverso da quello che la figura materna esplica in Valle di Non.

³¹ Una bibliografia sul paese o villaggio la si può trovare In: In merito alla dimensione affettivo-emotiva del paese, emblematica ed efficace è l'opera poetica di M. Pola. Vedi: Scaglia A., *Comunità e strategie di sviluppo*. Cit. pp. 139-145.

³² Scaglia A., *Comunità e strategie di sviluppo*. Cit. La descrizione, l'interpretazione ed il raffronto dei due modelli costituiscono il contenuto del Cap III da p. 129.

In questo secondo modello, la madre esprime una forte azione socializzatrice, volta alla interiorizzazione dei valori, dei simboli e delle norme rimanendo quasi esclusivamente entro l'ambito affettivo-emotivo.

A questo mondo che incide profondamente nelle personalità individuali e che raramente e per spazi assai ridotti giunge alla razionalità formale, sono collegate le altre parti del modello e della personalità sociale della bassa Valsugana.

Ciò ha conseguenze eclatanti sull'organizzazione sociale della famiglia, sulla strutturazione della personalità individuale, sul rapporto amministrativo comunale e su quello politico-sociale in generale e sui comportamenti economici, limitando in particolare lo spirito imprenditoriale.

Le conseguenze sono infatti: una forte e gradevole socialità, entro la quale trova espressione la dimensione prevalente di questa cultura, cioè l'emotività e l'affettività, mentre è quasi assente la dimensione "oggettivata" propria del rapporto giuridico formale. Lo stesso rapporto tra amministrazione comunale e cittadini si esplica infatti, in questa cultura, secondo un rapporto "paterno".

I comportamenti e le relazioni economiche sono, di conseguenza, visti come un semplice strumento di mantenimento del modello; quest'ultimo è l'esatto opposto di ogni efficienza organizzativa razionale del lavoro e dell'imprenditorialità di mercato. Ecco allora prevalere, in modo evidente, il rapporto di lavoro dipendente, mentre la riuscita economica imprenditoriale non suscita apprezzamento, anzi viene considerata quasi una minaccia per il rapporto cui viene attribuito un particolare valore: la solidarietà comunitaria di carattere ovviamente primario.

La montagna ha tanti volti quante sono le culture delle sue comunità

I due esempi di personalità sociale propria a due valli alpine, qui succintamente ricordati, danno la misura di quanto diversificate possano essere le modalità con cui si presenta la cultura e la dimensione sociale di quella realtà che noi chiamiamo semplicemente "montagna".

Entro questa diversificazione, anche quella che noi chiamiamo "natura" o "paesaggio", oppure ciò che presentiamo come "pianificazione territoriale" oppure come "programmazione dello sviluppo" dovrebbero assumere accezioni diverse; sono, si deve concludere, realtà diverse.

È al contrario, la semplificazione operata dalla cultura urbano-industriale che fa della montagna una categoria universale, che passa sopra alle specifiche e spesso profondamente diverse realtà, producendo, di conseguenza, una manipolazione consociativa e quindi una espropriazione della irrinunciabile autonomia che spetterebbe a queste culture.

BIBLIOGRAFIA

- AA. VV., *Il Piano Urbanistico del Trentino*, Marsilio, Padova 1969
- AA. VV., *Il Trentino fra mutamento e tradizione*, Serv. Statistica della Provincia Autonoma di Trento 1989.
- AA. VV., *Uomini e territorio*, Laterza Bari, 1975.
- Ascoli U., Catanzaro R. (a cura di), *La società italiana degli anni Ottanta*, Laterza, Bari 1987.
- Briot F., *Vue sur la question pastorale dans les Alpes, Etude sur l'economie alpestre*, 1986.
- Blache J., *L'homme et la montagne*, 1933.
- Demarchi F., *Sociologia di una regione alpina*, Il Mulino, Bologna 1969.
- Demarchi F., (a cura di), *L'uomo e l'alta montagna. Prospettive di valorizzazione biologica e sociale dell'ambiente montano*. Collana di Sociologia urbano rurale, F. Angeli, Milano 1979.
- Demarchi F., Oubert O., Staluppi O. (a cura di), *Territorio e Comunità. Il mutamento sociale nell'area montana*, Coll. Sociologia urbana e rurale, F. Angeli, Milano 1983.
- Dupaigne A., *Les Montagnes*, 1873.
- Febvre L., *La Terre et l'evolution humaine*, 1922.

- Giorio G. (a cura di), *Dall'intersoggettività alla reciprocità. Nelle risposte ai bisogni umani della società tecnologica*. CEDAM, Padova 1990.
- Giovanazzi S., *La Montagna uno spazio per il tempo libero*, Marsilio, Padova 1971.
- Gubert R. (a cura di), *Ruralità e marginalità. Tre aree alpine a confronto*, F. Angeli, Milano 1989.
- Guichonnet P., *Le développement démographique et économique des régions alpines*, in: *Le Alpi e l'Europa*, vol. II, *Uomini e territorio*, Laterza, Bari, 1975.
- Lévasseur E., *Les Alpes*, 1889.
- Scaglia A., *Comunità e strategie di sviluppo. Roncegno Valsugana tra identità e calcolo razionale*, F. Angeli, Milano 1988.
- Schiera P., Gubert R., Balboni E., *L'autonomia e l'amministrazione locale nell'area alpina*, Iaca Book Ed. Universitarie, Milano 1988.